



Progetto di vita

desiderio, aspettativa e riconoscimento

Quanto nei progetti di vita viene tenuto
in considerazione questi aspetti della vita.

A cura di Marco Rizzonato

Introduzione

Si parla molto in questi ultimi anni di progetto di vita (pdv) in diversi ambiti non solo pubblici ma anche religiosi. Che cosa spinge in questa era dell'individualismo a pensare ad un progetto di vita? Il termine "progettare" significa mettere per iscritto quelli che saranno gli obiettivi della propria vita o di qualche finalità legata ad altre dimensioni. Progettare significa conoscere, capire, comprendere dove esiste il problema che attraverso un intervento andremo a risolvere. Pdv è preparare la strada all'autonomia dell'altro, far sì che possa vivere nella "totalità" ciò che desidera. In queste poche pagine vorrei affrontare un tema che mi sembra manchi all'interno dei progetti di vita. Si parla di obiettivi a lungo/medio/breve termine. Si parla d'inclusione scolastica, d'integrazione di vita. Le domande che mi sorgono spontanee, leggendo alcuni progetti in rete, sono le seguenti: "chi scrive questi progetti non si è mai posto il tema del desiderio, dell'aspettativa e del riconoscimento? Che cosa desidera l'altro? Che cosa si aspetta? Si sente riconosciuto dalla realtà che lo circonda?" In queste poche pagine cercherò di elaborare questi concetti. Quando andiamo ad elaborare progetti sulla vita di un altro, dobbiamo tenere ben presente questi aspetti che devono emergere nel progetto; diversamente diamo per scontato che l'altro dovrà limitarsi ad eseguire quanto avevamo impostato per lui.

1. DESIDERIO – ASPETTATIVA - RICONOSCIMENTO

a) Il concetto di desiderio

Non abbiamo una definizione unilaterale del concetto di desiderio, esso non è qualcosa di statico. L'etimologia del termine desiderio deriva dal latino "considerare" e "desiderare" un lessico augurale. Nel pensiero latino il concetto "considerare" significa contemplare un astro, mentre "desiderare", è rimpiangere un astro che è sparito, rimpiangere la sua assenza. In senso etimologico quando parliamo di desiderare diciamo che è rimpiangere l'assenza di qualcosa o di qualcuno. Affronteremo il pensiero di Hegel perché ci aiuterà a capire il senso del desiderio e come il tutto volge verso il riconoscimento di se stessi. Il riconoscimento reciproco che ha luogo nell'amore diviene qui il riconoscimento sociale e politico per mezzo dell'azione. L'essere riconosciuti aumenta il valore della propria vita investendo su di essa non in modo passivo ma positivo.

Un progetto di vita per persone disabili deve orientarsi verso un'integrazione sociale al fine che la persona coinvolta vi partecipi vivendone appieno la realtà che la circonda. Diventava difficile definire "integrazione". Bisogna capire cosa significa il termine "integrazione". Nel libro *"L'integrazione scolastica, degli alunni con disabilità"* a cura di Andrea Canevaro si dice: *"Integrazione, infatti, è un concetto limite, un concetto soglia, è un concetto che non fa riferimento a un qualcosa di fenomenico. L'integrità è una nostra proiezione ideale"*¹. Dobbiamo porci la questione dell'integrazione che nasce da un problema: *"è un desiderio insoddisfatto o aspettativa delusa"*, secondo Popper. Questi due concetti, quello del desiderio e quello dell'aspettativa, sono vicini ma anche nello stesso tempo lontani. L'aspettativa è più di tipo cognitivo e il desiderio più affettivo². Se andiamo ad analizzare più in modo approfondito vediamo che:

- Le aspettative cognitive dipendono dalla nostra cultura, dalla nostra visione del mondo, della nostra antropologia della nostra metafisica³. Qual è il bagaglio culturale antropologico di una persona disabile che approda a un progetto di vita? Quale visione del mondo lo circonda?
- La corrispondenza affettiva è offerta dalla più o meno chiara coscienza di una mancata pienezza, di qualche cosa che sentiamo sfuggirci e che in modo aurorale considereremo come il completamento del nostro esserci⁴. La coscienza di tutto implica angoscia ed ansia. E' fondamentale, quando si procede in un processo di integrazione, tenere presente i due aspetti: quello del desiderio e dell'aspettativa. Che cosa desidera o si aspetta una persona disabile? Il livello di cultura e l'aspetto affettivo è "povero". Partecipare alla vita sociale allora non è solo andare a un museo, a mangiare la pizza e altro. Quando io partecipo alla vita sociale né condivido i valori la cultura e gli aspetti affettivi che mi legano a quella società e li promuovo, l'integrazione nasce nel momento in cui io condivido i miei valori culturali e affettivi con gli altri, soprattutto nella dimensione del rispetto.

¹A cura di Andrea Canevaro "L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità" Franco Larocca p. 43.

² Idem pg. 44.

³ Idem pg. 44.

⁴ Idem pg. 44.

b) Nel pensiero Hegeliano

La parola "desiderio" nell'intera opera hegeliana e nella stessa *Fenomenologia* appare solo occasionalmente; ciò nonostante essa fonda nella differenza ontologica tra gli individui non viventi e l'animale prima e quella tra l'animale e l'uomo poi.

«L'autocoscienza [...] è innanzitutto desiderio».⁵Afferma Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*. Potremmo dire, parafrasando questo passo, che il soggetto hegeliano prima di istituirsi come soggetto logico-epistemico ossia soggetto della verità, appartenente al campo semantico-concettuale del *cogito*, dell'"io penso, dell'"io puro, della coscienza intenzionale, è in primo luogo desiderio. Infatti, nel capitolo dell'*Enciclopedia* dedicato alla *Fenomenologia* Hegel, afferma:

*"Il desiderio è la forma nella quale appare l'autocoscienza, al primo grado del proprio sviluppo. Qui, nella seconda parte della dottrina dello spirito soggettivo, il desiderio non ha ancora alcun'altra determinazione che quella dell'impulso, nella misura in cui esso, senza essere determinato dal pensiero, è rivolto a un oggetto esterno, nel quale cerca soddisfazione ..."*⁶.

In questo passo il termine pare acquisire semplicemente il significato di fame animale: ciò che è desiderato è il mondo sensibile e percettivo nel senso che esso è consumato per la conservazione e la riproduzione della vita. E' importante ricordare che Freud ricorre al termine desiderio come impulso nell'elaborazione del suo primo modello dualista: pulsioni sessuali e pulsioni dell'io o di autoconservazione. Queste ultime corrispondono ai bisogni fondamentali ossia alle grandi funzioni indispensabili alla conservazione dell'individuo, il prototipo delle quali è appunto costituito dalla funzione di nutrizione ossia dalla fame e dalla sete. Ora nel passo sopra citato Hegel spiega che *"il desiderio non ha ancora alcun'altra determinazione che quella dell'impulso"*: bisogna sottolineare qui l'avverbio "ancora" e il fatto che Hegel sin da subito afferma che il desiderio è il modo in cui la figura

⁵Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Milano, Rusconi 1995, p. 265.

⁶

Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Enciclopedia delle Scienze Filosofiche in compendio, Filosofia dello spirito*, Torino, Utet, 2005, § 426, *Aggiunta*, pp. 268-269.

dell'autocoscienza fa il suo ingresso nel regno della verità. Infatti, alla base dell'auto-coscienza hegeliana, che è l'esistenza veramente umana e dunque esistenza filosofica, non c'è la contemplazione puramente cognitiva e passiva, ma il *desiderio*. Il desiderio si oppone alla contemplazione: a differenza di questa esso consente al soggetto umano di autoesternarsi e autoconoscersi. L'uomo è autocoscienza e prende coscienza di sé nel momento in cui dice "io": e non sarà il pensiero, la ragione, l'intelletto ossia il comportamento cognitivo e contemplativo di un soggetto cosciente a rivelare come e perché nasca la parola "io" e quindi l'autocoscienza, per la ragione che l'uomo che contempla è assorbito da ciò che contempla. Sarà soltanto il *desiderio* cosciente di un essere a costituire quest'essere come "io" e a rivelarlo come tale: *"La contemplazione rivela l'oggetto, non il soggetto [...] L'uomo "assorbito" dall'oggetto che contempla non può essere richiamato a sé se non da un desiderio: per esempio, dal desiderio di mangiare"*⁷.

L'animale non s'innalza al di sopra della natura, negata nel suo desiderio animale, se non per ricadervi immediatamente con la soddisfazione di questo desiderio. Secondo Hegel, affinché la realtà umana, perché autocoscienza, possa costituirsi è sì presupposto necessario la natura, la realtà animale, vale a dire il desiderio, che è *"anche"* manifestazione della necessità biologica, ma siffatto desiderio deve dirigersi verso un oggetto non-naturale, ciò verso un'altra autocoscienza che sarà a sua volta un'autocoscienza desiderante, cioè verso un altro *desiderio*. Infatti, se un soggetto trova soddisfazione in un oggetto naturale, il suo desiderio rimane un desiderio naturale e dunque anche il soggetto rimane un essere naturale e non umano. Hegel afferma esplicitamente:

"In quanto autocoscienza, la coscienza ha ormai un duplice oggetto:

- a) l'oggetto immediato della certezza sensibile e della percezione, stavolta segnato per la coscienza dal carattere del negativo;*
- b) se stessa, che è la vera essenza, e che inizialmente è data solo nell'opposizione al primo oggetto"*⁸.

Sebbene inizialmente l'autocoscienza si volga verso un oggetto sensibile e percepito, il termine ultimo che essa appetisce, che aspira a raggiungere è

⁷ Alexandre Kojève, *Introduzione alla lettura di Hegel*, Adelphi, Milano 1996, p. 17.

⁸ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, op. cit., p. 263.

l'unità dell'io con se stesso, ciò che essa desidera è il suo appetire, quindi desidera se stessa, anche se ancora non lo sa. Tale fine sarà raggiunto quando l'autocoscienza troverà un altro desiderio ossia un'altra autocoscienza e l'oggetto sensibile resterà allora solo un mezzo. Hyppolite, interprete fedele di Hegel, nel suo commentario alla *Fenomenologia* spiega che: "Il desiderio dà sugli oggetti del mondo, poi su un oggetto già più vicino a essa – la Vita – e finalmente su di un'altra autocoscienza: è l'appetito che si cerca nell'altro, il bisogno di riconoscimento dell'uomo da parte dell'uomo"⁹.

Per poter dire "io", l'"io" deve sdoppiarsi al proprio interno rispecchiandosi dapprima in un "io" diverso dal proprio. L'incontro con l'altro "io" aiuta a comprendere il proprio "io".

Qui il desiderio è attivato dalla mancanza costitutiva del soggetto, sulla scia della tradizione filosofica a cui dà inizio Platone col *Simposio*, in cui il desiderio è appunto strettamente legato al «conoscersi». Il racconto di diotima, in termini lacaniani rinvia a una «mancanza a essere».¹⁰ "Nell'essere c'è un buco, non siamo quindi alla presenza di una privazione d'essere, ma di un desiderio d'essere-costitutivo vuoto d'essere"¹¹... Detto altrimenti: il desiderio rimanda a una mancanza, ad una perdita o ad una differenza. Soltanto entrando in contatto con l'alterità, attraverso la sua mediazione, possiamo attingere la nostra più intima struttura: l'Altro è il mondo che desideriamo e di cui ci appropriamo per «comprendere»¹². Sul piano più basso del proprio sviluppo l'autocoscienza, che è attività assoluta, si presenta propriamente come desiderio e il suo sviluppo porterà poi alle forme più alte dell'autocoscienza che se da una parte si contrapporrà al mondo, dall'altra porrà se stessa come essere nel mondo:

L'autocoscienza attraversa nella sua formazione o movimento questi tre stadi:

⁹ Jean Hyppolite, *Genesi e struttura della "Fenomenologia dello Spirito" di Hegel*, La Nuova Italia, Firenze 1999, p. 196.

¹⁰ Bruno Moroncini, Teoria del discorso – Jacques Lacan o la sovversione del desiderio in Bruno Moroncini, *Il discorso e la cenere*, Guida, Napoli 1988, p. 190.

¹¹ *Ibidem*, p. 190

¹² Cfr. Luciano De Fiore, *Fine della storia. Eclisse del desiderio*, in *Desiderio e Filosofia*, a cura di M. D'Abbiere, Guerini e Associati, Milano 2003, p. 120.

1. Quello del desiderio, in quanto rivolto ad altre cose;
2. quello della relazione signoria-servitù, nella misura in cui l'autocoscienza si rivolge a un'altra autocoscienza disuguale da sé;
3. quello dell'autocoscienza in generale, che si riconosce in un'altra autocoscienza uguale a sé.

Nel primo stadio di sviluppo dell'autocoscienza l'io, lo pseudo-io, che si rivela mediante il desiderio *biologico*, si riempie, mediante l'azione *biologica* che ne deriva, solo di un contenuto *naturale*, biologico. Ciò nonostante il desiderio hegeliano non è un'attività che procede dall'opposizione di un oggetto, ma un movimento che procede da una mancanza, è "*l'attività di una mancanza*"¹³, laddove il tema del desiderio trasvaluta il significato vitale del bisogno nel "più che vita"¹⁴ dello spirito: "*Il soggetto autocosciente si sa come in sé identico con l'oggetto esterno; sa che quest'ultimo contiene la possibilità della soddisfazione del desiderio, quindi che l'oggetto è conforme al desiderio, e che proprio perciò questo è suscitato da quello. La relazione all'oggetto è dunque necessaria al soggetto. Quest'ultimo scorge nel primo la sua propria mancanza, la sua propria unilateralità, vede nell'oggetto qualcosa di appartenente alla sua propria essenza, e che tuttavia gli manca. L'autocoscienza è in grado di superare questa contraddizione, poiché non è un essere ma attività assoluta; ed essa la supera impadronendosi dell'oggetto, il quale, per così dire, non fa che simulare l'indipendenza, soddisfacendosi mediante il consumo di questo, e conservandosi in questo processo. È necessario che l'oggetto perisca; sia soggetto e oggetto sono qui infatti qualcosa di immediato, e non possono essere in unità se non in modo che venga negata l'immediatezza; e certo, in primo luogo quella dell'oggetto privo di Sé. Mediante la soddisfazione del desiderio, viene posta l'identità in sé essente del soggetto e dell'oggetto, e viene superata l'unilateralità della soggettività e l'apparente indipendenza dell'oggetto*"¹⁵. Nel pensiero hegeliano, sebbene l'appetito venga appagato e l'oggetto

¹³ Cfr. Franco Chiareghin, *La fenomenologia dello spirito di Hegel*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 86.

¹⁴ B. Moroncini, *Teoria del discorso – Jacques Lacan o la sovversione del desiderio* in B. Moroncini, op. cit., p. 210.

¹⁵ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Enciclopedia delle Scienze Filosofiche, Filosofia dello spirito*, § 427, *aggiunta*, cit., p. 270.

consumato ossia negato, essi si riproducono incessantemente, indipendentemente dal tipo di appetito e di oggetto: l'alterità è essenziale allo sviluppo dell'autocoscienza, come dimostra il succedersi degli appetiti. Ma l'autocoscienza può raggiungere il proprio appagamento solo se l'oggetto che le si presenta dinanzi è un'autocoscienza, perché solo in tal caso l'oggetto è tanto io quanto oggetto: se condizione dell'esistenza dell'autocoscienza è l'esistenza di altre autocoscienze, ne consegue che la vita deve necessariamente manifestarsi come un altro desiderio. Si tratta di un'unità, di un conoscere duplicato nel trovare se stesso: tale è appunto il movimento del riconoscersi delle autocoscienze. L'io, in quanto coscienza che rivela se stessa e l'altro da sé, contiene in sé la contraddizione, per la quale l'oggetto da una parte gli si oppone quale esistenza indipendente e al contempo è dentro di esso, viene «risucchiato», «fagocitato» nel suo spazio-tempo interiore, sotto forma d'immagine e rappresentazione. Non bisogna dimenticare che l'autocoscienza è l'identità dell'identità e della differenza, laddove essa mira a rendere l'alterità simile a sé. È per questo che il giovane Hegel in un frammento, forse del 1795, dedicato all'analisi dell'amore, individua nell'amore il momento in cui ciò che è due, diviene uno, senza eliminare completamente la dualità¹⁶.

Hegel credette, all'epoca della stesura di questo frammento giovanile, di avere trovato nell'amore il contenuto più specificamente umano dell'esistenza dell'uomo e di avere descritto per la prima volta la dialettica di questa esistenza, che la distingue dalla mera esistenza animale. Descrivere l'uomo come amante voleva dire per Hegel descrivere l'uomo come specificamente umano e diverso dall'animale, così commenta Kojève¹⁷. L'amore è un fenomeno proprio dell'uomo, dato che l'amante desidera un altro desiderio (il desiderio o l'amore dell'altro) e non una realtà empirica.

Ma nella *Fenomenologia dello spirito* Hegel sceglie un'altra strada, perché da un lato l'amore ha carattere «privato» (non si può essere *amati* che da pochissime persone, mentre si può essere *riconosciuti universalmente*) e dall'altro gli manca «*la serietà, il dolore, la pazienza e il travaglio del*

¹⁶ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Scritti teologici giovanili*, p. 528.

¹⁷ Cfr. A. Kojève, *op. cit.*, pp. 636-637.

negativo»¹⁸. Nell'amore il riconoscimento non è stato ancora elaborato in una forma dialettica: qui infatti, mancando il rischio della vita, non è stato sviluppato il momento della negatività; il desiderio vuole semplicemente possedere o assimilare il desiderio dell'altro. Nella *Fenomenologia* invece l'incontro delle autocoscienze si manifesta come lotta delle autocoscienze per farsi riconoscere. Il desiderio, piuttosto che appetito o desiderio dell'amore, è ora aspirazione al riconoscimento di una coscienza che appetisce o che desidera.

Nella *Fenomenologia* l'amore e il desiderio dell'amore divengono desiderio di riconoscimento e lotta mortale, per la sua soddisfazione; il riconoscimento reciproco, che ha luogo nell'amore diviene qui il riconoscimento sociale e politico per mezzo dell'azione, spiega Kojève. In siffatta opposizione delle autocoscienze occorrerà che solo una delle due si elevi al di sopra della vita, dell'istinto di sopravvivenza e non lo subisca fino alla schiavitù, fino ad asservirsi, rischiando la propria vita e accettando conseguentemente di perderla in questa lotta per il riconoscimento. Se entrambe le autocoscienze rischiassero la propria vita, allora non potrebbe aver luogo il riconoscimento, come acutamente osserva Kojève. Perciò una delle due deve accettare di perdere la propria libertà, da qui la necessità della relazione asimmetrica signore-servo. Hegel usa il termine servire, che significa conservare: e invero il servo preferisce realmente conservare la vita, rinunciando alla propria libertà. Il signore invece si eleva al di sopra della vita, che resta la condizione del suo emergere come autocoscienza, mettendo in gioco la stessa vita e liberandosi così dall'unica schiavitù possibile, quella della vita.

Il pensiero di Hegel, nel contesto che stiamo analizzando di progetto di vita, ci porta ad una riflessione importante: un pdv per una persona disabile pone le sue basi sulla reciprocità dell'incontro. Un pdv non può essere isolato ma incarnato e questo comporta, secondo il pensiero di Hegel, l'amore. Nel progetto di vita il soggetto andrà ad incontrare l'altro come dimensione dell'incontro e dell'inclusione sociale. Questo è il desiderio: l'incontro di un "io" soggetto protagonista con un altro "io" che entra a far parte di questo

¹⁸

¹⁸ J. Hyppolite, *op. cit.*, pp. 200-201.

progetto. Vediamo che la necessità di riconoscimento è latente ma fondamentale anche se non espressa.

c) Il bisogno di riconoscimento

Guardando lo scenario offerto da Robinson Crusoe nell'isola, naufrago e solitario, notiamo che ci vengono mostrati tutti i limiti di una concezione dell'autonomia individuale costruita sulla base dell'isolamento dell'individuo¹⁹, nonché, quando l'isolamento di Robinson viene superato dall'inaspettato arrivo di Venerdì, i limiti di una forma di crescita costruita sulla base del modo in cui il primo (Robinson) si rapporta al secondo (Venerdì). Richiamandosi alla dialettica servo-signore, accennato al capitolo precedente, di Hegel della *Fenomenologia dello Spirito* e alle riflessioni sul rapporto dialettico bambino-madre di Winnicott, Jessica Benjamin scrive: "*Hegel postula un Sé che non ha alcun bisogno intrinseco dell'altro, ma usa l'altro solo come strumento di autorassicurazione*". Questo io monadico, interessato solo a se stesso, è sostanzialmente quello postulato dalla teoria psicanalitica classica. Per Hegel, come per la psicanalisi classica, il Sé prende le mosse da uno stato di *onnipotenza* (tutto è un'estensione di me e del mio potere), che vuole affermarsi nell'incontro con l'altro che, ora lo vede, è simile a lui. Ma non può, perché per affermare se stesso, deve riconoscere l'altro, e riconoscere l'altro significherebbe negare la propria absolutezza. Il bisogno di riconoscimento comporta questo paradosso fondamentale: nel momento stesso in cui realizziamo la nostra indipendenza, dipendiamo da un altro perché la riconosca. Proprio nel momento in cui arriviamo a cogliere il significato di '*Io, me stesso*', siamo costretti a vedere i limiti di quel Sé. "*Proprio quando capiamo che menti separate possono condividere lo stesso stato d'animo ci rendiamo conto che possono anche non essere d'accordo*"²⁰.

In Hegel il riconoscimento dell'altro si mostra così come ironia dell'onnipotenza del padrone, proprio mentre questi sta cercando un'autoconferma nel suo dominio sull'altro. Superato il conflitto, che si è risolto con la vittoria del padrone, questo paradosso del riconoscimento - aver bisogno di essere riconosciuto dall'altro e dunque dipendere dall'altro

¹⁹ Pensiamo quanto già detto sulla questione della pena per le persone in detenzione.

²⁰ J. Benjamin, *Legami d'amore. I rapporti di potere nelle relazioni amorose*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp.37-38.

proprio *mentre si afferma la propria autonomia* - è la condizione essenziale per quella che può essere definita la costruzione dell'autonomia individuale all'interno della relazione (e non come risultato della sua distruzione). La domanda che ci sorge è: chi è l'altro per la persona disabile? Chi è questa figura che entra in gioco perché io possa vivere la mia autonomia?

Il bisogno di riconoscimento, dicevamo, è per sua natura paradossale. Il riconoscimento è quella risposta dell'altro che dà significato ai propri sentimenti, intenzioni e azioni. Il riconoscimento, in questo senso, può venire però solo da un altro che noi, a nostra volta, *riconosciamo pienamente come persona, come soggetto* (un centro autonomo propositore di significati). Nel momento stesso dell'autoaffermazione e della volontà d'indipendenza, paradossalmente, l'individuo dipende dal fatto che un altro individuo, che a sua volta riconosce come soggetto indipendente, lo riconosca. Il paradosso del riconoscimento non trova risoluzione definitiva ma una continua tensione essenziale che informa la ricerca del contatto intimo e l'affermazione di sé. Una delle intuizioni più importanti della prospettiva intersoggettiva in psicoanalisi è che l'identità e la differenza si definiscono mutualmente e simultaneamente nel processo paradossale del riconoscimento reciproco; anche in questo risiede la paradossalità dell'esperienza di essere uomini.

La funzione di riconoscimento interpersonale è un aspetto particolarmente importante per gli esseri umani, a motivo anche della loro natura intimamente intersoggettiva. Quindi il processo di riconoscimento intersoggettivo, continuamente regola per via diadica ed altamente specifica l'integrazione di momenti cognitivi ed affettivi che giace al cuore dello sviluppo umano come imprescindibile passaggio per la formazione dell'identità, per lo sviluppo del Sé e per il pieno dispiegarsi del respiro della sicurezza emotiva. Nell'espressione di bisogni, sentimenti e tensioni, intimamente personali ma inscindibili dal gioco dell'espressione e dell'interpretazione di quelle dell'altro e del suo riconoscimento ci consente di essere noi stessi. Quindi, il processo circolare di riconoscimento, unico per ciascuna diade, consta di:

- bisogno di riconoscimento da parte del soggetto;
- comportamento di riconoscimento o meno di tale bisogno da parte dell'altro significativo;
- esperienza dell'essere riconosciuto e quindi di poter riconoscere.

Com'è fondamentale il riconoscimento nella crescita di un bambino, ancor più quando una persona vive lo svantaggio sociale. Il bambino ha bisogno che la madre lo riconosca, è fondamentale per la sua crescita e per strutturare la sua persona. Il bambino imparerà anche a stare da solo alla presenza della madre, ma perché prima la madre ha riconosciuto il bambino, egli sa di essere per la madre. Come possiamo strutturare un percorso di integrazione quando prima non lo abbiamo riconosciuto?

Nel concetto filosofico e psicologico il riconoscimento è della persona, prima ancora di ciò che noi possiamo vedere all'esterno. Le realtà hanno bisogno di autoscienza come dice Hegel. Questa autoscienza avviene solo nel momento in cui io incontro l'altro soggetto che mi interpella e mi fa prendere coscienza del Sé mio personale. Chi sono io? Che cosa sono io per la società? Queste sono domande che ci portano nel cuore dell'esistenza dell'essere umano nel suo rapporto con la società. Qual è il mio ruolo nella società? Chi sono io per la società di cui faccio parte? Chi sono io, un disabile, oppure una persona che sente la necessità di essere accolta con i suoi desideri e riconoscimenti? Non sempre nella nostra vita troviamo un luogo di accoglienza per essere riconosciuti e amati. Tante forme di malattie psicologiche nascono dalla mancanza di qualcuno che accolga il mio desiderio e mi riconosca.

Quando noi procediamo in un percorso d'integrazione sociale, dobbiamo prima verificare, come operatori sociali, che ci sia una situazione sociale pronta ad accogliere il soggetto che porta in sé la necessità di una integrazione.

d) Quale base per questo cammino?

Scrive lo psicoanalista americano Stephen Mitchell: *“Se io ti do il mio amore, che cosa ti sto dando di preciso? Chi è l'lo che sta facendo questa offerta? E chi, per inciso, sei tu?”*²¹

Queste domande poste da Mitchell riguardo all'amore donato all'altro ci riportano al problema del desiderio. I propri desideri e quindi l'amore verso se stessi quanto si spiegano in una relazione con l'altro? Perché amare se

²¹ Mitchell, S.A. (1988) Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1993.

stessi, e quindi ricercare la propria felicità e realizzazione nel lavoro, nella vita, nei rapporti con gli altri, possono creare nell'altro dubbio e incertezze dell'altrui importanza. E allora possiamo chiederci: amare l'altro, desiderare il suo benessere fisico e psichico, può convivere con le ragioni dell'amore verso se stessi che presuppongono le stesse priorità? Se è vero, come dice Freud, che l'amore è l'unica condizione per vivere, non c'è alcun dubbio che amare l'altro è, fondamentalmente, amare se stessi. Questo amore di sé non è da leggere nell'accezione egoistica del termine, non è la soddisfazione dei propri bisogni o dei propri desideri, non è l'autorealizzazione resa possibile dalla dedizione dell'altro. È semplicemente ciò che rende possibile quel dialogo che molti evitano. In una relazione abbiamo la parte razionale e la propria parte folle, cui la nostra natura ci invita per giungere a una compiuta espressione di sé. Per spiegare meglio il concetto, quando in noi nasce l'amore per una persona abbiamo questi due elementi, quello razionale che ci frena, ci mette i dubbi dentro di noi con domande specifiche su chi mi sta di fronte, e l'altro che è irrazionale o folle per cui vorremmo totalmente darci all'altro. L'amore, infatti, non è una faccenda dell'io, ossia della nostra parte razionale. E questo ognuno lo sa quando, interrogato, non sa fornire alcuna spiegazione a chi gli chiede ragione del suo amore. Se noi poniamo la domanda a una persona: perché sei amico di quella persona? Potrebbe dare molte risposte meno quella giusta. Ognuno è consapevole di ciò che avviene in quel percorso di relazione, ma è cosciente di non poterne fare a meno, anche se quella relazione è sbagliata. Per la stessa ragione nessuno crede fino in fondo all'altro quando gli dice "ti voglio bene", perché l'amore non è una faccenda dell'io, dal momento che, come ci ricorda Freud: "l'io non è padrone in casa propria", perché non conosce le forze che determinano quelle che l'io considera sue scelte. L'abisso folle che ci abita vuole espressioni che sappiano raggiungere le nostre regioni più lontane, più abissali, più indistinte nei loro indiscernibili confini, per assaporare come il piacere si intreccia col dolore, la maledizione con la benedizione, la luce del giorno con il buio della notte, perché da quel fondo tutte le cose appaiono incatenate, intrecciate, innamorate, senza quelle visibili distinzioni, tanto care all'io razionale, che per questo si difende dall'inoltrarsi negli abissi del cuore. Finché un giorno incontriamo qualcuno che nel suo volto riflette questi abissi

e, come uno specchio, ce li rinvia come domanda inquietante che turba la visione fino allora chiara e lucida che il nostro lo s'era fatto del mondo. A quel punto, quando il riflesso è reciproco, è amore, come inevitabile messa a nudo di sé tramite l'altro. La scoperta della nostra follia segreta ci attrae e ci inquieta, ma con le sole forze dell'lo non possiamo inoltrarci in quelle regioni che o sono inaccessibili o ci possono travolgere. E allora abbiamo bisogno dell'altro, come Dante di Virgilio per scendere all'Inferno. Amiamo l'altro perché tramite lui scopriamo noi stessi, e l'altro tramite noi scopre se stesso. Per questo non amiamo chiunque, ma solo chi riflette fedelmente i nostri abissi. Qui è anche l'essenza del pudore che ci vieta di metterci a nudo, con chiunque, ma solo con chi è fedele riflesso della parte sconosciuta di noi. Solo con lui o lei possiamo scendere nella nostra follia che ci affascina, sperando di poter riemergere e non restarne prigionieri. E' solo attraverso l'incontro con l'altro, espressione di un desiderio che sta dentro la mia vita, che inizio a comprendere la mia vita e quella dell'altro. La persona in detenzione, nell'incontro con la persona disabile, entra nella dimensione, come diceva Hegel, dell'autocoscienza, del conoscersi e del conoscere.

2. Il progetto di vita per un'inclusione sociale. L'incontro con l'altro.

Quando costruiamo un progetto per una persona disabile, partiamo da una conoscenza più di tipo scientifico dai dati che ci vengono forniti dal punto di vista della funzionalità per conoscere ciò che ci aiuterà nella redazione del pdv. All'interno di queste notizie troviamo:

- a) Condizioni fisiche (malattia o disturbo);
- b) Funzioni corporee e strutture corporee;
- c) Attività personali;
- d) Partecipazione sociale;
- e) Fattori contestuali;

- f) Fattori ambientali;
- g) Fattori personali.

Questo aspetto multidimensionale è certamente importante per vedere il soggetto nella sua complementarietà, ma è sufficiente per costruire un progetto di vita? Nel momento in cui noi andiamo ad affrontare il futuro di una persona è fondamentale, per chi opera, che la sua conoscenza non sia solo di tipo cartaceo, ma anche umana. Nel costruire progetti di vita sulla vita degli altri bisogna fare attenzione ad una serie di aspetti fondamentali che coinvolgono la persona disabile nel rapporto con gli altri, come sostiene Hegel. I soggetti che incontra sono:

- a) **I genitori.** Spesse volte i genitori, nella dimensione di vita normale, suggeriscono al figlio di fare quel determinato percorso perché vorrebbero che diventasse medico, o avvocato, la scelta dipende dal desiderio del genitore. Non sempre i loro desideri coincidono con la vita dell'altro. Molte volte i figli subiscono quello che il genitore vuole per loro. Mettiamoci nei panni del genitore di una persona disabile, che parte già con una situazione di svantaggio. La priorità assoluta è che il proprio figlio venga riconosciuto a livello sociale, questo, come si diceva, è certamente uno dei passi più importanti. Ed è da qui che inizia la grande battaglia che spesso volte i genitori intraprendono nei confronti del proprio figlio disabile. Battaglie giuste, perché ribadiscono il diritto del proprio figlio allo studio, finalizzato ad una realizzazione professionale nel futuro. Però accade anche che queste battaglie, per quanto giuste, carichino di troppa responsabilità il figlio disabile che teme di fallire e deludere i propri genitori nelle loro aspettative. Quando bisogna scrivere un pdv per una persona disabile, la prima cosa da fare è ascoltare la famiglia ponendoci la domanda: che cosa desidera la famiglia per il proprio figlio disabile? Comprendere e capire, attraverso dei colloqui, se questo è un desiderio nato dall'accompagnamento del proprio figlio, perciò non è il loro desiderio, ma quello del figlio. Oppure se quel desiderio è il loro, la persona che dovrà scrivere e seguire il pdv dovrà far prendere coscienza ai genitori che quello non è il desiderio del figlio. Se desiderano un riconoscimento del proprio figlio, a livello sociale, è fondamentale che i desideri si incontrino.

- b) **La famiglia.** Un altro punto importante è l'ascolto dei fratelli o delle sorelle della persona disabile, se presenti, che lo conoscono da un punto di vista diverso da quello dei genitori. I fratelli o le sorelle comprendono meglio il desiderio che sta alla base del vissuto. Certamente la persona disabile a meno difficoltà a comunicare a loro i suoi desideri rispetto che a un genitore. Si sente più libero e riesce ad esporre con più serenità. Un fratello e una sorella sono alla pari ed entrambi sono alleati nei confronti dei genitori. Per questo in un progetto di vita è fondamentale il loro ascolto.
- c) **Gli amici.** La presenza degli amici nella vita di una persona disabile è fondamentale per capire come si relaziona al di fuori del nucleo familiare, implica un'appartenenza al gruppo, un riconoscimento e una partecipazione alla vita sociale. In questo caso, nel generare un pdv, abbiamo una dimensione sociale, abbiamo la percezione di come si rapporta con il sociale e come vi partecipa, se il rapporto con il sociale è nato da un suo desiderio o se è stato costretto per non deludere la sua famiglia.

Prima di scrivere un pdv l'atteggiamento dell'ascolto è fondamentale. Come dicevo precedentemente non bastano i dati funzionali medici o dello psicologo o psichiatra, questi sono dati importanti per capire su quale base dovrà essere costruito il pdv, ma è altrettanto fondamentale capire come il soggetto in causa si rapporta con il mondo circostante:

- Quali sono le sue difficoltà;
- Cosa desidera sia nell'ambito familiare che esterno alla famiglia;
- Quali sono le sue aspettative;
- Quello che fa attualmente lo rende felice?

Il porsi dei dubbi e delle domande è utile per dar modo al progetto di calarsi sempre di più nella realtà.

Il pdv dovrà allora comprendere non solo il soggetto ma anche coloro che fanno parte della sua vita.

3. Come procedere

Una volta che abbiamo raccolto tutte le informazioni bisogna abbozzare il progetto, tenendo presente tutti i desideri e aspettative che abbiamo riscontrato, cercando di capire quale filo d'oro collega tutti questi desideri. Vorrei fare un esempio per capire questo concetto: La famiglia desidera che il figlio o fratello rimanga in casa perché ritiene sia più seguito e aiutato. La persona disabile invece vorrebbe andare a vivere da solo perché vuole crearsi la sua autonomia. Gli amici sono favorevoli alla sua indipendenza, perché avrebbero più possibilità d'incontrarlo in forma privata. Di fronte a questi desideri, che appaiono diversi, come si potrà impostare un pdv? Bisognerà trovare una soluzione che vada d'accordo con entrambe le parti. Nel pdv si potrà prevedere un'inclusione abitativa che non allontani troppo il soggetto dalla sua casa d'origine, perché questo creerebbe troppa ansia nei familiari, ma trovare una soluzione nelle vicinanze o nello stesso palazzo di modo che lui possa avere il suo habitat dove poter accogliere gli amici, ma nello stesso tempo la famiglia potrà essere presente e non invadente. Questo esempio, molto banale, è per farci capire che il progetto deve tenere conto dei diversi attori e non di un unico attore, dei diversi desideri e aspettative. Dobbiamo però evitare la formula della rottura mettendo solo il soggetto al centro del pdv. Quando si scrive un progetto di vita sono coinvolte anche le persone che partecipano alla vita del soggetto.

Come si dovrà procedere? Una volta abbozzato il progetto bisognerà confrontarlo con gli attori stessi del progetto, in primis l'attore principale che dovrà sentirlo suo, e poi con chi partecipa indirettamente. Questo lavoro non sarà semplice perché implicherà una grande capacità in chi opera di mediare al fine di conciliare le varie parti perché si raggiungano gli stessi obiettivi. Subire un progetto non porta frutti, vivere un progetto genera vita.

Quando si è giunti all'accordo del progetto si potrà procedere alla stesura finale e iniziare a metterlo in atto. Anche qui sarà fondamentale che il dialogo rimanga aperto per capire come procede e se necessitano dei cambiamenti su alcuni aspetti poco funzionali.

4. La critica alla realtà dove opero

Vorrei in questa parte porre un accento critico su ciò che in questi anni ho visto e vissuto nella mia realtà, dalla disabilità al carcere. La cosa che ho sempre notato è che abbiamo più PEI che PDV. I progetti di vita, nell'ambito dell'"assistenza", sono assenti. Si costruiscono dei meravigliosi PEI, che poi sono tutti uguali, perché si segue uno schema e si crea sulla persona il progetto. Il PEI è un intervento che nasce a livello educativo in cui si genera qualcosa di nuovo nel percorso della vita del soggetto, il pdv è il vissuto

quotidiano. Nell'ambito dell'istituzione di qui io faccio parte da molti anni, il pdv è ancora molto lontano dall'essere acquisito. Per quale motivo? Il servizio che i religiosi hanno svolto per anni nei confronti delle persone disabili era improntato nella dimensione della carità e non della crescita e quindi d'impoverimento del soggetto affidato. Questo indica che sono io che decido per te, sono io che scelgo per te, tu non puoi desiderare perché io so già di cosa tu hai bisogno. I religiosi vivono questa carità sicuramente in una dimensione d'amore verso il prossimo ma, in questo modo, uccidono il prossimo nei suoi desideri. Poi se tutto questo viene supportato da una realtà sanitaria, è ancora peggio perché nascono i divieti del tipo: non si può mangiare questo o quello, non puoi fare questo o quello. Ecco perché credo che le istituzioni abbiano fatto del gran bene, ma nello stesso tempo abbiano prodotto frustrazioni in coloro che hanno aiutato. Nel 1800 il Beato Cottolengo, nel fondare la Piccola Casa, diceva ai suoi religiosi: "Se un povero vuole l'osso dategli l'osso, vuole il lesso dategli il lesso". Nel 1800 non si parlava di "progetto di vita" ma il Cottolengo, già a quel tempo, insegnava che bisogna ascoltare il desiderio dell'altro e aiutarlo affinché questo desiderio si realizzi. Molto è cambiato negli ultimi anni ma credo che prima di tutto si debba formare gli operatori che lavorano sul sociale a prendere coscienza che il primo lavoro è quello dell'ascolto dell'altro. Oggi si costruiscono troppi progetti a tavolino. Con questo non voglio dire che non sia importante il lavoro di scrittura, ma è fondamentale prima mettere in mano agli operatori gli strumenti giusti per produrre un progetto di vita. Faccio un esempio, ad un chirurgo che non ha studiato abbastanza il corpo umano, che non ha fatto abbastanza esperienza, vengono affidati degli interventi perché possa imparare. Se questo chirurgo non possiede gli strumenti giusti, rischia di uccidere una persona o di fargli dei danni irreversibili. Con questo esempio voglio far capire che nel sociale qualsiasi professionalità vada ad intervenire su un soggetto disabile deve essere preparata. Non serve a nulla fare un pdv se poi non abbiamo un terreno adatto per svilupparlo. E' come piantare dei semi nella sabbia, non crescerà nulla perché il terreno non è adatto a far crescere quella pianta. Bisogna far crescere la cultura del pdv, far capire la sua importanza, perché è importante prima del Pei fare un progetto di vita.

Conclusioni

Bisogna crescere ancora molto nell'ambito dei progetti di vita. Dobbiamo fare esperienza e capire dove stiamo sbagliando. Credo però fondamentale che prima di tutto si debba partire dall'altro come dimensione dell'incontro di un desiderio, di un'aspettativa, di un

riconoscimento, perchè l'altro viva il più possibile una dimensione di "normalità" della sua esistenza. I progetti di vita sono laboratori dove si impara ad ascoltare e generare vita. Sono convinto che questa sia la strada giusta e, come ho già detto precedentemente, bisogna innanzitutto formare coloro che operano nel sociale sui progetti di vita, solo a questa condizione avremo dei percorsi per le persone disabili validi, umani e che porteranno frutti.

Introduzione

1. DESIDERIO – ASPETTATIVA - RICONOSCIMENTO

a) Il concetto di desiderio	2
b) Nel pensiero Hegeliano	4
c) Il bisogno di riconoscimento	10
d) Quale base per questo cammino?	13

2. Il progetto di vita per un'inclusione sociale. L'incontro con l'altro. 15

a) I genitori.

b) La famiglia

c) Gli amici

3. Come procedere **17**

4. La critica alla realtà dove opero **18**

Conclusione **19**